

# Spettacolo Cultura

Qualcosa si muove a Praga. Qualcosa si è andato muovendo (diciamo) nei quasi vent'anni ormai trascorsi dallo speranzoso e fatale '68. Nel cuore della piccola nazione ceca, da secoli costretta ad affidare quasi esclusivamente alla Lingua (Parola e Scrittura) la propria identità e sopravvivenza (e per ciò appunto tipica e paradigmatica fra le nazioni del mondo) si annidano le radici di una formidabile costellazione di messaggi. Qualcosa tuttavia ne emerge, ci raggiunge, per quasi via non importa, magari spinto alla luce sotto le mentite spoglie di «materiale ad uso interno dell'Associazione jazzistica ceca», come è stato il caso di Ho servito il re d'Inghilterra, splendido romanzo di Bohumil Hrabal ora splendidamente tradotto in italiano da Giuseppe Dierna e pubblicato presso le edizioni «e/o» a Roma (pp. 240).

Non dimentico mai quel verso di Ezra Pound dove qualcuno dice a qualcun altro che «a prima vista nessuno riconosce un capolavoro»: però davanti a questo libro del settantaduenne scrittore ceco (fra noi conosciuto per un libro di racconti curato molti anni fa da A.M. Ripellino e per il breve romanzo Trenti strettamente sorvegliati da cui fu tratto l'omonimo film di Jiří Menzel nel 1966 e che è stato tradotto in italiano, e sempre per «e/o», da Sergio Corduas) sono fortemente tentato, fra tanti editoriali squallori, di riconoscerlo. E subito dopo preciserei che Ho servito il re d'Inghilterra non appartiene a quel genere di «grandi libri il cui godimento è riservato a una cerchia di lettori culturali privilegiate e ristrette, ma (se la prima impressione non mi tradisce) appare destinato anche a una vasta lettura popolare. Diremo dunque che, fin da questo suo primo apparire, è già un «classico»?

Sintesi felicissima e raffinata del meglio della tradizione novecentesca ceca (vi coesistono segni di Franz Kafka e Josef Hasek, di

ignorantiae... Sia Hasek che Kafka erano non soltanto colti, ma grandi voyeur, osservatori di Praga, dottori di grandi, rapidi giudizi sintetici, ambedue erano dottori di cattiveria e di bontà, ambedue profondamente ancorati alla certezza che soltanto scrivendo si poteva afferrare quanto era maturato sulle lancette del tempo; per questo furono anche grandi scrittori del cambiamento, protagonisti nei luoghi trascendentali, anzi l'apparentemente semplice Hasek registrò tale trasformazione più dell'intellettuale Kafka. Kafka, doctor ignorantiae, maestro del non sapere vedere; Hasek, dottore dell'apparente non volontà di vedere. Ambedue però scrissero testi il cui contenuto interiore rendeva conto dello stato della coscienza in uno dei centri dell'Europa centrale, a Praga, all'incrocio ceco-tedesco-ebraico di tre coscienze linguistiche, col metodo che il critico Frynta ha chiamato dell'ironia praghese...  
All'epoca dell'intervista (1982) Hrabal aveva nel cassetto da più di dieci anni questo suo libro scritto nel 1971, all'inizio di un decennio in cui (dopo la crisi del 1968) egli ha dato, «per non morire», il più e il meglio della sua produzione di narratore, chiusa purtroppo nella duplice chiusura di una lingua troppo poco coltivata all'estero e, all'interno, inibita da troppi divieti nel suo pubblico manifestarsi. Non sorprenderà dunque ritrovare proprio in Ho servito il re d'Inghilterra (è la frase che con sussiegosa ironia ripete nel libro il maître Škřivánek, il signor Alodola, a chi gli chiede ragione di certe sue straordinarie capacità) motivi simili a quelli accennati nell'intervista stessa.  
Al giovane protagonista-narratore (del quale non emerge il nome di battesimo, ma soltanto il cognome Ditě che in ceco vuol dire Bambino, un Bambino che si dichiara «piccolino e brutto») vengono impartite quando va a lavorare come apprendista-cameriere



Lo scrittore ceco Bohumil Hrabal e, sotto, Hailé Selassié in una foto del 1936

**Bohumil Hrabal, l'autore ceco di «Trenti strettamente sorvegliati», torna con un straordinario romanzo ambientato a Praga fra gli anni 30 e 50. Diamo un'anticipazione della traduzione italiana**

agglunsero le due antilopi dentro alle quali c'erano i tacchini come ripieno, e anche in quelli c'era del ripieno e anche del pesce, e lo spazio vuoto imbottivano di uova e continuavano a versare quei loro aromi e a bere birra perché continuavano ad aver freddo anche vicino a quel fuoco come i cuochi delle fabbriche di birra che in inverno, per scaldarsi, bevono birra fredda.

E quei cuochi negri, quando già era stato apparecchiato per trecento commensali e le macchine avevano già cominciato ad accompagnarli, e i portieri aprivano le limousine, quei negri in cortile erano riusciti non solo ad arrostiti i porcellini e i montoni, ma avevano anche bollito nelle caldaie un brodo nel quale avevano messo tanta carne che il principale non rimpiange di aver comprato così tante provviste... e poi arrivò Hailé Selassié in persona accompagnato dal primo ministro, tutti i nostri generali e tutti i potentari delle varie armi etiopi, tutti erano coperti di onorificenze, mentre l'imperatore, così come era arrivato, si era vestito di bianco, indossava semplicemente una divisa bianca, senza onorificenze, solo così leggero leggero, mentre i membri del suo entourage, alcuni di quelle sue tribù, indossavano mantelli multicolori, e alcuni portavano grosse spade, ma come si furono messi a sedere, allora si vide che avevano un'educazione, erano disinvolte, in tutte le sale dell'hotel Paris era stato apparecchiato e vicino a ogni piatto scintillavano posate d'argento, una sfilza di forchette e coltelli e cucchiaini, e poi Hailé ricevette il sincero benvenuto da parte del primo ministro, Hailé parlava come se abbassasse, e l'imperatore traduceva che l'imperatore d'Etiopia aveva l'onore di invitare gli ospiti a un pranzo etiopico... e uno, vestito in abiti di cotone, un tipo piuttosto avviluppato in dieci metri di panno, batté le mani, e intanto noi portavamo gli antipasti preparati da cuochi negri nella nostra cucina, vitello freddo in salsa nera, mi bastò soltanto una leccata con un dito in quella salsetta gocciolante che mi venne da tossire, tanto era forte quel concentrato, e quando i camerieri ebbero infilato con eleganza i piattini, vidi per la prima volta le nostre forchette d'oro sollevare, trecento forchette e coltelli d'oro luccicavano nelle sale del ristorante... e il maître fece un segnale e fece riempire i bicchieri di vino bianco della Mosca, e giunse il mio momento perché, come avevo notato, si erano dimenticati di versare il vino proprio all'imperatore, infatti una bottiglia nel tovagliolo e, senza nemmeno sapere cosa mi fosse saltato in testa, quando mi fui avvicinato all'imperatore mi piegai su un ginocchio come se un sacerdote, feci un inchino, ma quando mi rialzai tutti mi stavano guardando e l'imperatore mi impresse sulla fronte, o meglio in piena fronte, una croce benedizionale in quel modo, e io gli versai da bere... e dietro di me c'era il maître dell'albergo Sroubek che se non era dimenticato di versare il vino, e cercavo con gli occhi il maître signor Škřivánek, e vidi che annuiva, che era contento che io fossi stato così attento... e io misi la lingua in famiglia e rimasi a guardare con quanta lenitezza l'imperatore mangiava, come intingeva con noncuranza nella salsa un pezzo di carne fredda, come se avesse voluto soltanto assaggiarla, faceva un cenno di assenso e masticava lentamente e metteva la forchetta di oblio per far capire che non ne voleva più... sorseggiai un po' di vino e si asciugò a lungo i baffi col tovagliolo... e poi fu portato il brodo, e di nuovo i cuochi negri furono speditissimi, ciò dipendeva forse dal fatto che avevano continuamente freddo e bevevano birra, noi non facevamo nemmeno in tempo a porgerci le scodelle per il brodo, tanto andavano veloci, un mestolo dopo l'altro, che anche i poliziotti travestiti da cuochi se ne stupivano, e, prima che ne dimenticassi, quegli agenti si fecero fotografare per ricordo anche insieme ai cuochi negri, e intanto i nostri cuochi in cortile facevano girare lentamente sui carboni ardenti il cammello ripieno che ungevano con un pennellino fatto di un fascetto di menta che intingevano nella birra, era stata l'idea dei cuochi negri, il capocucina, scoperto quel modo di ungere, era tutto contento e disse, come tradusse l'interprete, che per una cosa del genere i cuochi potevano anche aspirare all'Ordine di Maria Teresa, e poi, dopo quella portata, a tutti i cuochi e alle cameriere e ai maître e ai camerieri passò l'angoscia, perché quei negri tenevano ogni cosa sotto controllo, sebbene continuassero a imaffarsi di birra... e io mi ero distinto per essere stato scelto dall'imperatore stesso, come mi disse l'interprete, per portare d'ora in avanti il cibo e il vino all'imperatore, e io ogni volta mi piegavo col frac su un ginocchio, e poi allungavo il piatto e indietreggiavo poi di nuovo facendo attenzione a essere pronto al segnale a riempire il bicchiere o a togliere il piatto, ma l'imperatore mangiava così poco, si sporcava soltanto le labbra, così, tanto per gradire, come fosse un degustatore capo, non faceva che odorare, assaggiare un attimo e intingere le labbra nel vino per poi continuare a chiacchierare col primo ministro, e gli ospiti si allontanavano sempre più, in ordine e in dignità, quello più ci si allontanava da colui che stava offrendo il banchetto, loro mangiavano e bevevano sempre più e con sempre maggiore voracità [...]



Marcello Mastroianni



Thodoros Anghelopoulos

**Anghelopoulos sta preparando un film con Mastroianni: «Sarà un'opera sul senso della morte»**

## Viaggio nella nuova Grecia

Nostro servizio

ATENE — Nelle sue intenzioni, il film dovrebbe essere presente al prossimo Festival del cinema a Venezia. Questo fatto comporterà per il regista un nuovo modo di lavorare: egli — stiamo parlando di Anghelopoulos — è da sempre abituato ad interrompere per un certo periodo le riprese, lasciare riposare il materiale, per poi ricominciare. Tuttavia, come dice lui stesso, «non sarà più così per questo film, perché è mia intenzione iniziare un altro già nel prossimo novembre».

Fino ad ora il cinema ellenico non era mai stato molto prolifico, soprattutto per le difficoltà che esistono in Grecia nel trovare un produttore, mentre questa volta l'alleanza di due ministri della cultura, quello francese e quello ellenico, ha fatto sì che i tempi di realizzazione si accorciassero.

Dunque tra pochi giorni, in un paesino del nord della Grecia, ancora avvolto dalla neve, prenderà il via una nuova ricostruzione filmica di Anghelopoulos. Protagonista Marcello Mastroianni, titolo provvisorio *La morte di un spicciolo*. Queste sembrano essere le sole informazioni che il regista è disposto a fornire. Scritto nella famiglia e quello ellenico, Anghelopoulos appunto evita accuratamente di parlare del soggetto del film, anzi prova un gusto guasto segreto nel depistare la curiosità di chi lo interroga. Soltanto dopo molte insistenze e facendo valere il nostro rapporto di amicizia, siamo riusciti a strappare una traccia, seppure labile del soggetto.

Lungo il cammino, Spiros incontra una giovane donna, con cui più tardi farà l'amore; tuttavia la ragazza è un semplice catalizzatore, in quanto per Spiros, in viaggio verso la morte, lei rappresenta soltanto una ventata di aria fresca. Il loro incontro comunque, non sarà una storia d'amore, semplicemente la storia di un incontro perché i loro mondi sono distanti, troppo distanti. La scelta di Spiros nei confronti della morte è una scelta cosciente, dettata dalla sua volontà di ribellione verso tutto ciò in cui credeva: «La ricerca», spiega Anghelopoulos — della morte è un atto di protesta verso la società, questo tipo di società, perché io credo che oggi sia l'epoca in cui le masse sono silenziose, la storia è silenziosa, dunque la nostra epoca è quella in cui vi sono solo individualità».

Alla fine del viaggio e al termine della «Strada dei fiori», Spiros, coscientemente porrà fine alla sua vita, quasi come un eroe antico che sacrifica la sua esistenza per dare forma ad una nuova e possibile vita individuale.

Protagonista dunque, anche questa volta, dopo *Viaggio a Citera*, sarà l'uomo e non più la storia, perché «Spiros vive l'età del silenzio che avvolge il mondo d'oggi, noi stiamo vivendo infatti in un'epoca in cui le idee sembrano essersi ritirate dalla storia, non parlano più».

Come afferma il regista, con *Viaggio a Citera* egli ha iniziato una *trilogia del silenzio* il silenzio della storia, il silenzio dell'amore e il silenzio di Dio. «Oggi sono alla ricerca di una nuova mitologia, perché io credo che la società sia obbligata a cercare una nuova mitologia, un nuovo mito, nel senso di un recupero dell'uomo. Al silenzio della storia, ora si è aggiunto anche il silenzio dell'arte, per cui, se prima si girava un film come un atto di partecipazione alla storia, ora è semplicemente un atto di speranza in un futuro migliore».

La morte di un spicciolo sarà una coproduzione greca-franco-tedesca e italiana, quest'ultima coprirà il contratto di Marcello Mastroianni, il quale è stato scelto dal regista perché «ha l'età del mio protagonista, e è poi perché credo che Mastroianni riesca a cambiare espressione con molta facilità».

Dunque Anghelopoulos ha abbandonato la ricostruzione della storia del suo paese e del suo popolo per affrontare i temi dell'esistenza, «non vedo più accanto a me qualcosa che mi stimoli a riprendere in mano argomenti storici». Spesso ama ripetere a chi gli chiede il perché di questo nuovo indiziano poetico una frase del poeta Sefiris «parlo semplicemente, perché mi sia concesso questo favore».

Sergio Coggiola

Čapek e di poeti come Nezval e Seifert) è di un'avventurosa eredità tra surrealista e neopopolaristica (da Jarry a Céline). Ho servito il re d'Inghilterra aggiunge a questa ricca varietà di ascendenze e riferimenti i pregi di una vivacità e di un movimento cinematografici (Hrabal è stato anche un ottimo autore di sceneggiature) e di una irruente fluidità narrativa in cui convergono memoria e monologo interiore, senso del «parato come spettacolo» (per dirla secondo G. Celati) e come estremo espediente (insieme allo scrivere vero e proprio) per non morire.

Quel che Hrabal (nell'intervista a Corduas che accompagnava Trenti strettamente sorvegliati) dice dei suoi due grandi predecessori Kafka e Hasek è quasi perfettamente assumibile, come spesso accade, anche in chiave di autoritratto: «Ambedue... erano dottore

istruzioni radicalmente contraddittorie: «Sei un apprendista-cameriere, quindi ricordati. Tu non hai visto nulla e non hai sentito nulla. Ripetili... Ricordati però che devi lo stesso vedere e sentire ogni cosa. Ripetili. E lui docilmente ripete mentre il principale gli sottolinea la lezione con ripetute tirate d'orecchi: quasi una specie di sigillo, di crisma, di cresima per il giovane Ditě, che è ad un tempo il soldato Svejtek che deve arrangiarsi sgattaiolando con allegria furbesca tra i più forti di lui e uno dei classici personaggi kafkiani continuamente in cerca di riconoscimento, di asilo, di accettazione, dell'indulgenza del Tribunale, della conoscenza dell'Inconoscibile Legge, dell'accesso al Castello».

La novità in Hrabal, in questa sublime logorrea da lui consacrata al racconto di come

e in quante circostanze «l'incredibile era divenuto realtà», è che certi «cambiamenti» descritti non si collocano nei «luoghi trascendentali», ma in una storia ancora tutta a portata di ricordo, la cui «realtà» (vorrei dire rovesciando il leit-motiv hrabaliano) è diventata e diventa di volta in volta «incredibile», sempre più incredibile.

Qui viviamo una Praga che dagli anni Trenta, coincidenti con gli inizi della carriera alberghiera del protagonista (uno costretto anche dal ruolo, oltre che dalla bassa statura, a guardar sempre dal basso in alto), arriva attraverso le vicende dell'occupazione tedesca e della guerra agli anni 50 quando, a seguito del nuovo assetto politico del paese dopo il febbraio 1948, i «milioni» e Ditě è riuscito finalmente a farsi ammettere, come proprietario d'un albergo, in tale categoria)

viengono arruolati nelle «brigade di lavoro». Tra i due estremi (e il secondo coincide con le stupende assortite pagine in cui il narratore registra una sorta di sua smaterializzazione, autocancellazione dal mondo) si colloca e vortica una fantasmagorica giostra di avventurose quotidianità, di toni, di sentimenti, di verità e affabulazioni, su piani di rappresentazione che vanno dal comico al grottesco, dal tragico al sentimentale, dalla farsa ed esibita sensualità al serido opportunismo, dalla satira alla pietà, dall'orrore alla tenerezza. Tante sono le frecce che Bohumil Hrabal, uomo dai molti mestieri e dalle molte esperienze, sa tendere al suo arco di umile Odisseo moderno: udendo senza ascoltare, e senza guardare vedendo.

Giovanni Giudici



Per gentile concessione della casa editrice «e/o» pubblichiamo un brano di Ho servito il re d'Inghilterra. Il giovane protagonista, un cameriere, racconta del fantasmagorico pranzo servito in onore di Hailé Selassié all'hotel Paris di Praga.

**E** IL GIORNO precedente a quello del banchetto giunsero i cuochi, erano neri e lucidi ma avevano freddo, e con loro c'era l'interprete, e i nostri cuochi dovevano far loro da aiutanti, ma il capocucina si stacciò i grembiule e se ne andò via quello stesso giorno, era stizzito, si sentiva offeso, mentre i cuochi etiopi, loro cominciarono a cuocere alcune centinaia di uova sode e ridevano mostrando i denti, e poi fu la volta di venti tacchini che cominciarono ad arrostiti nei nostri forni, e in alcune

grosse zuppere cominciarono a preparare dei ripieni per i quali avevano bisogno di trentacinque chili di panini, e ancora intere manciate di spezie e di prezzemolo furono trasportate su un carretto, e i nostri cuochi tagliavano per loro ogni cosa e noi eravamo tutti curiosi di sapere cosa avrebbero preparato quei negri, e avvenne anche poi che avessero sete, e così portammo della birra di Pilsen, e loro si mostravano soddisfatti e in cambio ci offirono un loro liquore, era fatto con delle erbe e andava subito alla testa e profumava di pepe e di radice nuova macinata, poi però tralasciammo perché si erano fatti portare due antilopi che erano già state sventrate, le spalancammo velocemente, le avevano comprate al giardino zoologico, e le pentole più grandi che avevamo, in quelle ci cucinarono le antilopi, sotto ci getta-

## Io, alla tavola di Hailé Selassié

vano burro a tocchi interi, da un sacchetto versavano quei loro aromi, quelle loro spezie, dovevamo lasciare aperte tutte le finestre tanto era il vapore, e poi a quelle antilopi giunsero i tacchini ripieni giunti a metà cottura, lo spazio vuoto lo riempirono con quelle centinaia di uova sode e misero a cuocere tutto insieme, ma poi l'intero albergo quasi stramazza, il principale stesso fu preso dal panico perché a quello non era preparato, i cuochi avevano portato davanti all'albergo un cammello vivo e lo volevano macellare, noi però ne avevamo paura, l'interprete riuscì però a convincere il signor Brandeis, e così arrivarono i giornalisti e fecero sì che il nostro albergo divenisse il centro dell'attenzione della stampa, e così legarono il cammello che belava in maniera chiara e distinta nooo, nooo, come se

chiedesse di non essere scannato, ma uno dei cuochi lo sgozzò con uno di quei coltellacci come quelli che usano i cuochi, e poi allungando il piatto e indietreggiò poi di nuovo facendo attenzione a essere pronto al segnale a riempire il bicchiere o a togliere il piatto, ma l'imperatore mangiava così poco, si sporcava soltanto le labbra, così, tanto per gradire, come fosse un degustatore capo, non faceva che odorare, assaggiare un attimo e intingere le labbra nel vino per poi continuare a chiacchierare col primo ministro, e gli ospiti si allontanavano sempre più, in ordine e in dignità, quello più ci si allontanava da colui che stava offrendo il banchetto, loro mangiavano e bevevano sempre più e con sempre maggiore voracità [...]

Bohumil Hrabal